

L'agenda europea e il ruolo dell'Italia

di Sergio Fabbrini

Saranno giorni intensissimi, i prossimi, per i capi di governo. Da domani 15 giugno al 17 si terrà una riunione dei Paesi del G7 a Parigi, dal 18 al 19 giugno si terrà una riunione dei 27 capi di governo dell'Unione europea (Ue). All'ordine del giorno ci saranno le questioni che definiscono il sistema internazionale ed europeo. Qui, discuterò due punti dell'agenda europea, tenendo presente la recente discussione, che si è svolta alla Camera dei deputati, tra la nostra premier e i leader dell'opposizione. Mi riferisco all'allargamento e alla difesa.

Sull'allargamento dell'Ue (in particolare all'Ucraina oltre che a Georgia, a Moldova e ai sei Paesi dei Balcani occidentali), sia il governo che le opposizioni continuano ad essere attraversate da profonde ambiguità al loro interno. Il passaggio da 27 a 35/36 stati membri, mantenendo l'attuale struttura istituzionale, è destinato a generare la paralisi decisionale dell'Ue, favorendo la sua involuzione verso una mera organizzazione internazionale.

Che è l'obiettivo dei governi e dei partiti sovranisti, il cui nazionalismo è incompatibile con il carattere sovranazionale del processo di integrazione europea. Così, cinque dei Paesi fondatori dell'Ue (Francia, Germania, Paesi Bassi, Lussemburgo e Belgio, ma non l'Italia che è il sesto Paese fondatore) hanno proposto, in un cosiddetto non-paper, di porre come condizione di futuri allargamenti la revisione di alcuni articoli dei Trattati, in particolare dell'Art. 7 del TUE. Quest'ultimo prevede di sospendere il diritto di voto in seno al Consiglio dell'Unione europea a uno stato membro che "violi gravemente e persistentemente i principi" su cui l'Ue si fonda. Attualmente, per avviare la procedura di sospensione è necessario il voto unanime del Consiglio europeo (escluso il Paese interessato), per concluderla è sufficiente la maggioranza qualificata (dei membri del Consiglio europeo). Il non-paper dei cinque fondatori propone di eliminare il voto all'unanimità per avviare la procedura, sostituendolo con il voto di maggioranza dei 4/5. Una scelta necessaria, se si vuole evitare di integrare Paesi che, una volta entrati, non rispettano più i principi dello stato di diritto e della democrazia, non temendo di essere penalizzati per via della clausola dell'unanimità che li protegge. La prospettiva dell'allargamento è necessaria (in particolare per l'Ucraina), ma va accompagnata da riforme interne all'Ue. Perché il governo italiano non ha sottoscritto il non-paper dei fondatori e perché le opposizioni non si pongono neppure il problema?

Sulla politica di difesa dell'Ue le ambiguità sono altrettanto evidenti. Di fronte alla presidenza Trump impegnata a ridurre gli impegni americani di sicurezza in Europa, è inevitabile che l'Ue si faccia carico di riempire il vuoto lasciato dai nostri (ex) alleati. Non si tratta di cincischiare sulle percentuali, facendo passare per militari spese che non lo sono, se si riconosce che la minaccia russa è reale. In un contesto di ristrettezze di bilancio (si pensi agli effetti della crisi energetica) e di asimmetrie fiscali tra stati membri, perseguire la nazionalizzazione delle difese, come sta succedendo, ci fa fare passi indietro, non in avanti. Piuttosto che ricorrere a escamotage contabili, l'Italia (sia di governo che di opposizione) ha un interesse a proporre una politica europea (non già esclusivamente nazionale) della difesa. Non solamente per razionalizzare i costi, ma soprattutto per garantire un equilibrio tra gli stati

membri. Ha ragione il governo a criticare il cosiddetto E3 che si è riunito a Londra pochi giorni fa (con la patetica fotografia di Downing Street ornata dalle bandiere inglese, francese e tedesca, che “proteggono” quella ucraina) per la sua pretesa di parlare a nome dell’Europa. Quel formato non ha le dimensioni per fare i conti con la minaccia russa. Eppure, la deriva nazionalista è palese sia a Parigi che a Berlino, al punto che entrambe stanno mettendo in discussione la già limitata autonomia dell’Alto Rappresentante dell’Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Ma né il nostro governo né le nostre opposizioni hanno avanzato una proposta alternativa sulla difesa dell’Europa. Se è evidente che essa non potrà essere garantita dai Ventisette, seppure allargati a Regno Unito o Norvegia, è altrettanto evidente che è necessario andare oltre i Tre con un gruppo ristretto di Paesi, messi nella condizione di agire liberi dai ricatti e veti generati dall’unanimismo. Ciò richiede che quel gruppo operi sulla base di un nuovo trattato, in cui siano precisate le risorse militari e budgetarie da mettere in comune, ma soprattutto i vincoli democratici entro cui usarle. Se la premier è prigioniera del suo nazionalismo, le opposizioni sono prigioniere del loro pacifismo. Non è interesse dell’Italia lasciare ai libri di storia le “intese cordiali” di Downing Street?

Insomma, l’agenda europea non può essere affrontata con pregiudizi ideologici ed opportunismi elettorali. Sull’allargamento e sulla difesa, la nostra classe politica (al governo e all’opposizione) balbetta. Il governo frena sull’allargamento all’Ucraina per non scontentare i suoi elettori-agricoltori, invece di premere per un incremento del bilancio europeo. Le opposizioni non parlano dell’Europa della difesa per non scontentare i loro elettori-pacifisti, invece di premere per una difesa sovranazionale. Essere gregari, però, non è il nostro destino.